

Ibsen in un precipizio verticale

Renato Palazzi

I costruttore Solness è un dramma dell'estrema maturità di Ibsen in cui tutti i temi esistenziali e personali dell'autore norvegese paiono esasperarsi in una trama simbolica complessa e tortuosa, quasi ossessiva. Al centro del testo, come di altre opere ibseniane, c'è un uomo che ha perseguito un progetto di progresso e di emancipazione sociale, quello di dare «case a tutti», ma ha costruito il suo successo su un oscuro segreto, l'incendio che ha distrutto la residenza famigliare della moglie, condannando la donna alla follia e causando indirettamente la morte dei loro due bambini. A causa di questa tragedia Solness è preda delle proprie angosce, «un vivo incatenato a una morta» che conserva intatte le camere dei figli che non ci sono più, e teme i giovani che potrebbero scalzarlo dal suo potere. A portare un soffio d'aria in questo mondo chiuso è una figura tipicamente ibseniana,

una fanciulla riemersa dal passato, che egli ha baciato da bambina promettendole un regno che ora lei viene a reclamare. Ma il demone della giovinezza contrapposto al demone della vecchiaia si rivela fatale, le altezze cui lei lo spinge gli sono ormai precluse, e lo fanno inesorabilmente precipitare.

Ma quella bambina di un tempo lui l'ha davvero baciata o, come dice, ha solo desiderato di farlo, e il desiderio ha assunto valore reale? E l'incendio è davvero avvenuto per una sua negligenza o egli ha solo desiderato che avvenisse, per costruire su quel terreno le sue case? Il nucleo del testo è proprio questo, il desiderio che pesa quanto un'azione concreta, ovvero la gabbia di responsabilità morali che Solness si crea per coltivare i propri sensi di colpa, dovuti che siano a un impulso pedofilo o alla distruzione della pace coniugale. Questo groviglio di turbamenti plasma la raffinatissima messinscena di Alessandro Serra, fatta di gesti rallentati, di rumori amplificati, di risonanze oniriche: l'intero spettacolo è improntato al nero, a una buia verticalità che suggerisce le pareti di alte torri pronte a stringersi attorno ai personaggi come per

soffocarli. Nella regia di Serra tutto pare avvenire nella mente di Solness, che alla fine non cade nel vuoto ma resta inchiodato ai suoi fantasmi interiori. E infatti in una scena rivelatrice lo vediamo sdraiarsi su una sorta di divano da psicanalista, in un forte richiamo ai risvolti freudiani della vicenda. Se le immagini, i suoni, le luci gelide assecondano le nervature simboliche del dramma, a dare loro spessore umano provvede la magistrale interpretazione di Umberto Orsini, che questi tormentati geroglifici intellettuali li fa vibrare in profondità, li carica di un tacito sgoamento. Accanto a lui Lucia Lavia e Renata Palmiello incarnano con efficacia le due opposte presenze femminili, la freschezza vitale dell'una e l'insanabile disperazione dell'altra. Si rivede con piacere Flavio Bonacci, glorioso veterano delle scene milanesi.

IL COSTRUTTORE SOLNESS di Henrik Ibsen

regia di Alessandro Serra, Milano, Teatro Grassi, fino al 12 maggio